

Biblioteca di Limena Norma Cossetto"

Associazione "Amici della Biblioteca"

presentano

Tributo a
Sebastiano Vassalli

a cura di ***Andrea Zambotto, Daniela Bergamin, Elisa
Breda, Paola Grelli, Sara Martinello, Sebastiano Leotta***

Limena, 6 novembre 2015



Sebastiano Vassalli (Genova 1941 - Casale Monferrato 2015) è stato giornalista, saggista e romanziere. Autore impegnato ma schivo, viveva nelle campagne piemontesi, sua terra d'adozione dalla fanciullezza. È stato scrittore prolifico e ci ha lasciato romanzi significativi del nostro tempo pur attraverso lo sguardo storico sul nostro passato.

In questa serata lo ricordiamo illustrando alcune delle sue opere più note:

La notte della cometa - La Chimera - Marco e Mattio - L'Italiano - Il confine - Io, Partenope

INTRODUZIONE



Andrea:

Il nostro omaggio allo scrittore da poco scomparso non vuole divenire una sorta di agiografia commemorativa, né tanto meno un'analisi critica di un Autore la cui opera è segnata da due stagioni distinte: una prima, decisamente sperimentale, chiamiamola dell'avanguardia, che tra l'altro lo vede partecipe del **Gruppo '63**, durante la quale pubblica tra il 1965 e il 1984 ben 18 opere tra poesia, saggistica e narrativa.

La seconda stagione, detta della maturità, cominciata nel 1984 con la pubblicazione de **La notte della cometa. Il romanzo di Dino Campana**, si conclude con **Io, Partenope**, uscito postumo quest'anno. Tale fase vede Vassalli approdare al cosiddetto romanzo-verità, con un impianto linguistico non più sperimentale, dove la fantasia colma le tante lacune di una storia altrimenti poco comprensibile e non veritiera, e dove i protagonisti sono i perseguitati, i rifiutati. Dunque, la storia raccontata attraverso chi l'ha subita.

È il periodo della fama e dei grandi riconoscimenti, in virtù di una produzione narrativa e saggistica comprendente ben 41 opere.

Pertanto, attenendoci allo spirito che ci ha contraddistinto quale Gruppo di lettura "Amici della Biblioteca", il nostro intento è esprimere un parere da appassionati lettori su alcuni dei suoi libri, nella consapevolezza che sarebbe quanto meno presuntuoso tentare un bilancio critico di uno scrittore prolifico e per tanti versi complesso come è stato Vassalli.

Tuttavia si può considerare che da parte dei cosiddetti addetti ai lavori è prevalente il giudizio di ritenerlo un autore sì importante, ma comunque minore rispetto ad altri affermatosi nel secondo Novecento, in particolare rispetto a **Leonardo Sciascia** con il quale Vassalli aveva polemizzato

ferocemente incolpandolo di essere un apologeta della mafia. A questo proposito, e in generale a proposito dell'etica in letteratura, andrebbe ricordato che come alla biologia o alla fisica non si chiede di sottomettersi al giudizio politico o morale o storicistico, allo stesso modo la critica letteraria non dovrà rispondere a giudizi esterni ad essa. Infatti secondo **Barberi Squarotti** la ricerca letteraria, affidandosi a discipline scientifiche quali la semiologia e la semantica, non dovrà rispondere della propria fruibilità, come richiederebbe un uso mercificato della critica, ma esclusivamente della propria veridicità scientifica.

LA NOTTE DELLA COMETA

(1984)



Sebastiano:

Partendo da una serie di testi vicini allo sperimentalismo linguistico, nel 1980 Sebastiano Vassalli approda al romanzo ***Abitare il vento***, che racconta la storia di un rivoluzionario e terrorista rosso fallito che finisce per ammazzarsi. Forse Vassalli vuole fare i conti con gli anni '70 definiti grotteschi e ridicoli nelle loro pulsioni rivoluzionarie inconcludenti.

Con ***La notte della cometa***, del 1984, Vassalli approda invece al romanzo storico che unisce documento e invenzione narrativa. Infatti il sottotitolo è "il romanzo di Dino Campana" per sottolineare come, per Vassalli, alla ricerca storica bisogna innestare la verità della letteratura. In buona sostanza per Vassalli i documenti hanno dei vuoti che possono essere colmati e sublimati solo nell'invenzione narrativa. Mi pare chiaro un certo scetticismo di fronte ai vuoti dell'evidenza storica e il tentativo di colmarle con la letteratura. Con questo romanzo Vassalli abbandona la sperimentazione linguistica degli anni '70, anche se ne rimane qualche traccia nella struttura a frammenti e nel passaggio continuo dal discorso diretto a quello indiretto.

Dopo ***L'oro del mondo***, del 1987, scrive quello che forse è il suo maggior romanzo, ***La chimera*** (1990). Ricerca d'archivio - i documenti di un processo per stregoneria del '600 nella campagna novarese - e invenzione romanzesca per raccontare, attraverso il passato, il presente con evidente eredità manzoniana, soprattutto perché Vassalli si concede l'uso della digressione per raccontare un intero secolo, appunto il Seicento.

Seguiranno altri romanzi nella convinzione che non esiste **la** Storia ma **le** infinite storie degli uomini e delle donne. In particolare l'immersione nella storia italiana del passato servirà a Vassalli come mezzo per ricostruire il carattere antropologico degli italiani (la mafia, la prima guerra mondiale). In una intervista del 1999 Vassalli dirà:

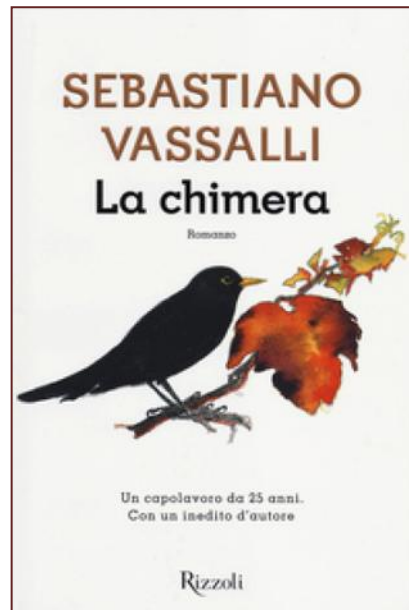
*«Raccontare le storie degli uomini significa avere a che fare con l'unica forma tangibile di eternità che è realmente consentita a noi esseri umani. Non vorrei dire l'unica forma possibile, perché rispetto chi crede in altri tipi di eternità, ma, sicuramente la narrazione è l'unica eternità tangibile che ci è permessa in quanto esseri umani e che può riguardare proprio, qualche volta in modo assai ravvicinato, le nostre storie. Chi ha letto *La chimera* saprà che nell'ultima pagina del mio romanzo cito quel passo di Luis de Góngora y Argote, poeta barocco spagnolo, il quale nei suoi *Sonetti Funebri* si chiese: "Di un uomo cosa resta? Terra, polvere, fumo, ombra, nulla." Questi versi rappresentano il massimo del pessimismo. Io, che mi considero un ottimista, vorrei aggiungere a queste cinque cose una sesta: **"Qualche volta di un uomo rimane anche la sua storia"**».*

La notte della cometa, ossia "il romanzo di Dino Campana", si può definire un romanzo-verità in quanto ricostruisce la vicenda umana di un poeta che forse è più noto per l'esistenza tormentata che per l'effettivo valore letterario della sue opere. Uno dei pregi di questo romanzo è lo squarcio aperto da Vassalli sulla realtà manicomiale in Italia ai primi del '900 e in generale prima della riforma Basaglia, che nel 1978 rivoluzionò la disciplina psichiatrica nel nostro Paese introducendo un'importante revisione ordinamentale degli ospedali psichiatrici e promuovendo notevoli trasformazioni nei trattamenti sul territorio.

Frutto di un lungo e accurato lavoro di ricerca, l'appassionato libro di Vassalli illumina l'esemplarità di un destino tragico e di una vita da reietto allucinato, in contrasto perenne con la cultura del suo tempo. Lasciano il segno le pagine che riportano il racconto dello stesso Campana dei trattamenti subiti in nome di un certo empirismo terapeutico, che tentava la carta (aggressiva) dell'elettroshock come rimedio universale; e quelle in cui la vita dei "dementi" rinchiusi è illustrata come l'isolamento non tanto di esseri umani bisognosi di comprensione e cure quanto di creature abnormi, mostruose e irrimediabilmente perdute al mondo normale.

LA CHIMERA

(1990)



Daniela:

Il romanzo **La Chimera** inizia in una silenziosa notte di gennaio, priva della luce della luna, una notte nera come il colore degli occhi e della pelle della neonata trovata silenziosa sul tornio, a Novara. È una specie di mostro quello che vedono le inservienti dell'istituto: mostro che disturba il loro sonno.

Elisa:

Nella notte tra il 16 e il 17 gennaio 1590, giorno di Sant'Antonio abate, mani ignote deposero sulla grande ruota in legno che si trovava all'ingresso della Casa di Carità di San Michele fuori le mura, un neonato di sesso femminile, scuro d'occhi, di pelle e di capelli: per i gusti dell'epoca, quasi un mostro. L'inverno era gelido, il mostro era avvolto in un brandello di coperta senz'altri indumenti specifici che gli riparassero le mani e i piedi e sarebbe certamente morto se una balia in servizio temporaneo presso la Casa di Carità, tale Giuditta Cominoli da Oleggio, non avesse compreso, dall'abbaiare dei cani e da altri indizi, che qualcuno s'era avvicinato al torno e non si fosse alzata dal letto per andare a vedere, sfidando il freddo polare di quella notte senza luna; se non avesse suonato la campana che obbligava le inservienti della Casa ad alzarsi attirandosi ogni genere d'improperi, càncari, malemorti ed altre cortesie. Il mostro visse.

Daniela:

Più volte Vassalli usa il termine *mostro* per adottare il punto di vista di chi viene a contatto con

Antonia, un'esposta, figlia del peccato più di qualunque altra, colpevole per natura, un'altra, una diversa. **La Chimera**, pubblicato nel 1990 è un romanzo storico ambientato nell'Italia del '600 tra la fine delle guerre di religione e l'inizio della guerra dei Trent'anni. L'Europa e l'Italia attraversano un periodo di relativa pace, caratterizzato però da manifestazioni di intolleranza religiosa. È un'epoca di grandi tensioni, che vede anche l'opposizione della Chiesa nei confronti dell'evolversi della scienza. In età medioevale, l'antifemminismo religioso impone di fuggire la donna quale "arma del demonio, causa prima della nostra perdizione". Sono tollerate la moglie che assicura la progenie, la madre che alleva i figli, la tessitrice operosa, la contadina instancabile, la vecchia fidata e silenziosa, la suora murata nella sua clausura, ma tutte le altre sono sospette, soprattutto le giovani e belle che suscitano odio e desideri.

Elisa:

Iniziata nel tardo Trecento, la persecuzione alle molte donne accusate di aver stretto un patto con Satana e di compiere inauditi malefici ai danni dell'umanità, dilaga nei secoli successivi. Anche Carlo Borromeo, che diverrà santo, ordina vari processi che vedono condannate e bruciate molte streghe.

Daniela:

Ambientata in Piemonte, **La Chimera** può essere classificata tra le prime opere della maturità di Vassalli. È un affresco affascinante e composito, vibrante della presenza di luoghi, atteggiamenti, usi e costumi, in cui sovente si ha l'impressione che non tanto la volontà quanto il caso, o qualche altra oscura entità malvagia, governi i destini degli uomini. Il romanzo 'storico' di Vassalli è certo simbolico: nell'atto di descrivere superstizioni, atrocità e corruzioni dell'età della Controriforma e dell'Inquisizione, Vassalli si interroga sul senso, sul perché delle cose di ieri e di oggi. Le origini del romanzo si riscontrano nel "Gruppo 63", al quale appartenevano numerosi letterati italiani del secolo scorso, che si distinguevano per la ricerca di originali forme linguistiche e strutturali.

Elisa:

"Per cercare le chiavi del presente, e per capirlo, bisogna uscire dal rumore: andare in fondo alla notte, o in fondo al nulla; magari laggiù, un po' a sinistra e un po' oltre il secondo cavalcavia, sotto il «macigno bianco» che oggi non si vede. Nel villaggio fantasma di Zardino, nella storia di Antonia. E così ho fatto".

Daniela:

Alle streghe, il popolo agita pugni e bastoni, come nel paese di Zardino l'11 settembre 1610, giorno in cui viene arsa al rogo Antonia.

Elisa:

Vide i busti e i profili dei soldati che cavalcavano di fianco alla carrozza, e la folla lungo il percorso: i pugni alzati, e facce stravolte con le bocche spalancate a insultare e a maledire e a invocare una morte, la sua morte!

Proseguendo verso Porta San Gaudenzio, s'accorse che per non sentire quelle grida bastava non ascoltarle. Guardava i volti e i corpi degli uomini là fuori come avrebbe guardato dei pesci in una boccia di vetro; li vedeva lontani ed anche strani, anzi si meravigliava di non aver mai fatto caso a quei dettagli che ora le sembravano così assurdi; di non essersi mai stupita di quelle forme, di averle sempre credute... normali! Quei cosiddetti nasi, quelle orecchie, quelle bocche aperte... Che insensatezza! Che schifo! E quell'esplosione incontenibile di odio, da parte di individui che fino a pochi giorni prima non sapevano nemmeno che lei esistesse e ora volevano il suo sangue, le sue viscere, reclamavano d'ammazzarla loro stessi, lì sul momento e con le loro mani... C'era forse un senso, una ragione in tutto questo? E se non c'era, perché accadeva? Ecco, pensava: io sto qui, e non so perché sto qui; loro gridano, e non sanno perché gridano. Le sembrava di capire, finalmente!, qualcosa della vita: un'energia,, una mostruosa malattia che scuote il mondo e la sostanza stessa di cui sono fatte le cose. Anche la tanto celebrata intelligenza dell'uomo non era altro che un vedere e non vedere, un raccontarsi vane storie più fragili d'un sogno: la giustizia, la legge, Dio, l'inferno...

Daniela:

La Chimera è certamente una narrazione e una ricostruzione stupendamente riuscita, a tutto volume, di ambienti e personaggi; però la tensione del romanzo (che si riversa anche in una scrittura sdegnata) scaturisce dall'intento di voler negare le ragioni della Storia, la si chiami Idea, Ideologia, la si chiami Provvidenza, Dio manzoniano; non c'è nessuna 'ragione' che possa assicurare una sensatezza a ciò che è accaduto e accade. Il 600 di Vassalli, è un secolo senza Dio.

Elisa:

Questa meditazione sul nulla e sulla vanità e delirio della Storia, pervade tutto il romanzo e lo definisce. E lo chiude lo stesso sguardo struggente del narratore che torna alla fine dell'opera a guardare il nulla dalla sua finestra, dove c'era Zardino: lì corre l'autostrada Voltri-Gravellona, e il dosso dove morì Antonia inutilmente, è spianato, non c'è più, nulla resta. Resterà invece questo romanzo, importante, bellissimo.

MARCO E MATTIO

(1992)



Paola:

Siamo nel 1775, nella Val Zoldana, situata nel cuore delle Dolomiti bellunesi. Un prete tedesco, un certo don Marco, arriva in paese recapitando al pievano locale una lettera nella quale chiede ospitalità per un periodo di convalescenza. Don Marco non è un prete come tutti gli altri: è esperto di chimica, botanica e medicina; tiene un comportamento non esattamente da ecclesiastico modello; è straniero, novità assoluta per la minuscola comunità. Le voci corrono e la gente del posto, intrisa di ipocrisia e perbenismo, comincia a sospettare che il tedesco sia tutto fuorché un prete.

Mattio Lovat ha quattordici anni e fa il calzolaio. In quell'estate del 1775 le vite di don Marco e Mattio Lovat, per la prima volta, si incrociano. Nulla sarà più come prima. Ben presto don Marco diventa la guida spirituale del giovane Mattio, iniziandolo ai segreti della natura. Una sera viene rubata la cassaforte e la nipote del pievano don Giacomo Fulcis - quello che aveva autorizzato la permanenza del tedesco per motivi di salute - viene uccisa. Mattio casualmente incontra i tre ladri, e con sconcertante stupore riconosce in mezzo a loro anche lui, don Marco. Il fatto viene presto dimenticato a Zoldo ma nella mente di Mattio questo ricordo continuerà ad accompagnarlo per molti anni fino al giorno in cui, devastato dal vaiolo, il ragazzo riceve la visita di don Marco, allora tanto discusso, tornato ora a Zoldo all'insaputa di tutti, che lo rapisce e lo strappa a morte certa. Mattio, ormai guarito, torna a lavorare a bottega dal padre ma ben presto si trova costretto a lasciare il borgo per andare in montagna ad estrarre il carbone. Ed è proprio in queste circostanze che fa la sua prima esperienza omosessuale con Michiele, un operaio che lavora assieme a lui. Il tempo passa e Mattio vive la scoperta della sua vera natura con sofferenza, con riprovazione, con vergogna.

Ed è quando meno se l'aspetta che don Marco ricompare nella sua vita, per caso all'apparenza,

mentre sta accompagnando il fratello minore Antonio a Venezia per cercare lavoro. Questa volta il tedesco gli si presenta come un medico. Quell'uomo è un mistero e Mattio ne è paralizzato, come succube.

Nel frattempo anche il padre di Mattio scende a Venezia a cercare fortuna. Ma improvvisamente la Storia, quella con la S maiuscola, irrompe nelle vite dei personaggi mandando in fumo tutti i loro piani: Napoleone dichiara decaduta la Serenissima e tutti i suoi dazi sui contadini. Ma il miraggio di un cambiamento svanisce presto: Napoleone, con il trattato di Campoformio, cede il Veneto all'Austria (evento che provocò in Foscòlo una radicale crisi di coscienza).

In quel periodo Mattio si ammala di "pellarina", cioè di pellagra (la malattia tristemente nota anche nelle nostre campagne fino a non molti decenni fa, dovuta a mancanza di vitamina PP, per un eccesso di consumo di alimenti a base di farinacei come la polenta). La malattia brucerà il cervello del padre che in preda alla pazzia si suiciderà. Mattio, invece, si salva.

Intanto l'impero austriaco fa precipitare di nuovo nella miseria tutti i contadini (si nota nel libro la diffidenza nell'uso della patata) che, stanchi della vessazione fiscale cui erano sottoposti, decidono di rivoltarsi contro l'aristocrazia bellunese finendo repressi nel sangue dai fucili della polizia austriaca.

A quarant'anni le condizioni mentali di Mattio peggiorano e l'odio che prova verso la sua natura omosessuale e verso quella società sessuofobica lo portano a progettare assieme a don Tommaso - un demente prete castrato con il quale aveva preso a frequentarsi - di abbattere il "rinnegato" Napoleone e fare una rivoluzione. È così che Mattio decide di abbandonare Zoldo e si reca a Venezia dove affitta una camera sopra una via affollata e là, al culmine del delirio mistico, prima si evira (gettando le parti mozzate che saranno raccolte dalla madre nella via sottostante), poi si autocrocifigge per dimostrare che il Cristo è tornato, nella sua persona, sulla Terra per pulire dal peccato le anime e annientare finalmente l'Anticristo, Napoleone per l'appunto. Viene miracolosamente salvato e internato immediatamente nel manicomio di San Servolo.

Lì, per l'ennesima volta, le vite dei due protagonisti tornano ad incrociarsi: quella di don Marco, rinchiuso perché perseguitato da un misterioso sogno che non gli dà tregua, e quella di Mattio, che con la sua presenza aiuta il tedesco ad uscire dalla sua crisi. Quando alla fine don Marco riesce a fuggire dal manicomio, Mattio, ormai stremato nel corpo e nell'anima, decide di lasciarsi morire di fame per lo strazio di aver perso per sempre l'unica persona che in quell'inferno riusciva a dargli ancora la forza per continuare a vivere.

Siamo nel 1806 a Venezia, al manicomio di San Servolo, l'"isola dei matti", e Mattio, la cui scioccante vicenda è realmente accaduta, si potrebbe definire uno dei primi casi clinici - di cui sia giunta dettagliata testimonianza - della psichiatria moderna.

Ispirandosi dunque ad una storia vera, con l'acume tipico della sua penna, Vassalli dipinge un affresco socio-culturale di una modesta comunità montana incastonata tra il tramonto dell'Illuminismo e l'alba del Romanticismo.

La storia siamo noi - cantava De Gregori - nell'intrecciarsi delle nostre esistenze, nell'epica piccola del quotidiano, nel guazzabuglio - direbbe Manzoni - del cuore umano, negli antri delle nostre paure, nelle nostre convinzioni, nelle nostre manie. Nei libri di Vassalli la Storia maggiore, quella dei libri di scuola, fa solo da sfondo, perché all'autore preme soprattutto mettere in scena, nelle proprie pagine, individui come tanti, umili miserabili, vittime conclamate o semplicemente ombre

confuse ma in ogni caso mai in grado di essere se stessi, troppo assuefatti al credo del loro tempo. E la mente corre di nuovo al grande milanese, anch'egli osservatore delle plebi lombarde del Seicento sottomesse allo scettro straniero con la differenza fondamentale, tuttavia, che ne *Promessi Sposi* impera una prospettiva cattolica, paternalistica e provvidenzialistica del tutto assente in Vassalli. È drammatica la delusione degli abitanti di Zoldo, eternamente angariati, affamati, cenciosi, pellagrosi, che tanto avevano scommesso sul Bonaparte identificandolo nel Redentore laico, in quel messia, piovuto dal cielo, che a tutti avrebbe regalato il riscatto sociale e li avrebbe affrancati dalla miseria, come novelli "liberti". Solo Mattio, alla fine per motivi vari, non si lascia ammaliare; talmente morbosa si è fatta dentro di lui la dipendenza dalla sua educazione clericale, da farlo precipitare nel delirio, da fargli intravedere in Napoleone la discesa in Terra dell'Anticristo, l'origine primigenia del Male. Eccoli quindi, nuovo "Ecce homo", accollarsi sulle spalle la responsabilità della catastrofe: prendendo a prestito un'espressione del teatro antico, un "deus ex machina". Ma quale mondo, in fondo salvare? Quello dei soprusi, quello delle epidemie, quello della fame, delle superstizioni, quello dell'impotenza? Sì, proprio quello. Ma era il suo, per quanto sporco, ingiusto, per quanto insopportabile. Certo, fragili sicurezze, ma pur sempre le sue (ricordiamo che già il Grande Inquisitore di Dostoevskij aveva magistralmente spiegato come eseguire un comando sia ben più comodo che fare una scelta). Per Mattio, il Bonaparte ha ormai gettato la maschera e mostra all'umanità il suo vero volto: i vinti sono destinati a rimanere tali (come nella futura ideologia verghiana). Mattio è considerato "un matto". Come i bugiardi anche dei matti ve ne sono di due tipi. Da un lato i geni incompresi, dall'altro i fanatici cioè i prodotti troppo perfetti dell'indottrinamento. A quale dei due tipi appartiene Mattio? Credo a entrambi. Sta di fatto che a costoro, ai matti, come si legge in prima pagina, il libro è dedicato.

Ci si domanda - e anche Vassalli lo fa - se Mattio Lovat, il figlio dello *scarpèr* di Casal, abbia veramente raggiunto il suo scopo: forse sì o forse no ma a noi solo il compito di constatare, anche se nel suo intento delirante e nella sua folle realizzazione, l'appagamento interiore di questo ragazzo, la conquista della sua personale libertà, senza valutazioni di merito. La riflessione che ne consegue va da sé: quale ruolo ha la follia nell'abbracciare un ideale? Qual è il confine tra rivolta e nichilismo? E quella manifestazione si identifica veramente con la libertà? Marco, invece, è un uomo colto e stravagante, scienziato, astronomo, erborista, medico, viaggiatore e ricco d'esperienza, va all'osteria, gioca a dadi, cerca le "fusine" (le antiche miniere), parla con i "forgnacoli", dissoluti e violenti. Mattio è "il matto buono", Marco la faccia malvagia della medaglia, colui che riesce a insinuarsi nella sua vita e a condizionarla senza che il povero *scarpèr* se ne accorga. Anche la presenza femminile non manca: le donne sono succubi o streghe (la Santa), ammaliatrici o semplicitte ma sempre inserite e testimoni di quel mondo lontano e misterioso.

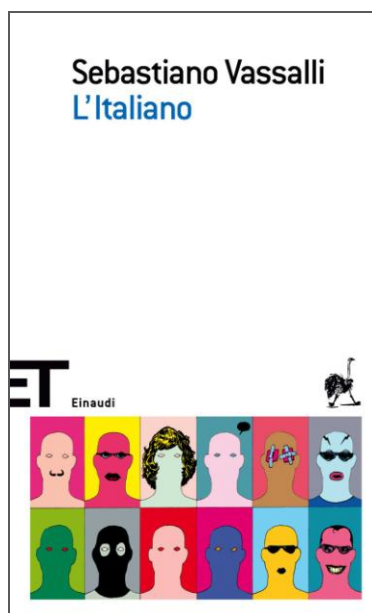
In aggiunta a tutto quanto finora detto, ho molto apprezzato anche le descrizioni paesaggistiche che costellano tutto il romanzo, la bellezza degli scorci, il silenzio, la dimensione d'infinito: località come Bosconero, lo Spitz di Mezzodì, la Moiazza, la splendida Civetta, sono oggi luoghi di villeggiatura, un tempo terra sperduta di minatori, di miseri e sfruttati, oggi famosa per i suoi numerosi gelatai.

Basandosi su reali documenti storici, Vassalli ricostruisce lo spaccato di un'epoca immobile e bigotta che non esita un istante a mettere all'indice gli elementi "non conformi" (o "troppo conformi"). Le simpatie dell'autore vanno senza dubbio al "buon matto" Mattio. Perché? Perché

Mattio "l'Esaltato" resta, al di là di tutto, un idealista, uno che non contempla le mezze misure. Perché Mattio, fuor di metafora, rappresenta chi non scende a compromessi; chi, per delle idee - proprie o frutto di plagio, anche aberranti, non importa (Vassalli non si pronuncia sul merito) - si dispone all'estremo sacrificio di se stesso - sia egli pensatore o ingenuo ma comunque fedele fino all'ultimo a un ideale per il quale non ha mostrato riserve. Mattio viene proiettato in quell'universo di stelle che aveva imparato da Marco a guardare e al quale si rivolgeva spesso anche lo sguardo dell'autore, un cielo costellato di stelle alle quali ora, senza dietrologie religiose, anche Vassalli un po' appartiene.

L'ITALIANO

(2007)



Sara:

Il libro è dedicato a **Giulio Bollati**, un intellettuale amico di Vassalli, che nel 1983 aveva scritto un'opera con lo stesso titolo. Vassalli gli rende riconoscimento di questa paternità e ricorda anche che entrambi avevano discusso per diverso tempo sul carattere nazionale dell'italiano. Vassalli ne riparla perché secondo lui "*tutto cambia senza che nulla cambi davvero*".

Al termine di un altro suo famoso romanzo, **La Chimera**, del 1990, Vassalli cita un verso di un poeta spagnolo del '600, Luis de Gongora y Argote: "*Di un uomo cosa resta? Terra, polvere, fumo, ombra, nulla*". Per Vassalli invece resta anche un'altra cosa, la più importante: **la sua storia**.

Ma chi è l'italiano?

Sembra chiederselo anche Dio nella cornice di questo libro, facendo i conti con il carattere nazionale di un popolo senza uguali, infantile, opportunistico, ingegnoso, adattabile, furbo, generoso. Un ritratto che raccoglie in sé il carattere, l'esperienza vissuta e viva di un personaggio che va ad analizzare l'identità culturale e nazionale attraverso la raccolta di 12 racconti che compongono un ritmo incalzante dando così vita a un'unica storia: la nostra.

Sono 11 personaggi realmente esistiti in un contesto storico che spazia nei secoli, avallato da una documentazione storica rigorosa. Vassalli sceglie tuttavia per ciascuno di questi personaggi un momento particolare privato, che ce li mostri per ciò che sono: prima di tutto esseri umani, e solo in un secondo tempo personaggi pubblici, delineando per l'appunto con questo un carattere nazionale.

Vassalli percorre la Storia dalla fine del '700 con **Ludovico Manin**, ultimo doge di Venezia, fino al **Signor B.** dei giorni nostri. Ci racconta di **Crispi, Togliatti, Sofri**; di **Saverio Polito** il trasformista (ispettore della polizia segreta fascista, stupratore di Rachele Mussolini, generale dell'esercito antifascista, questore di Roma dopo la Costituente), del commendatore **Notarbartolo**, personaggio

già familiare perché protagonista de *Il cigno* (1966), implicato in una vicenda di mafia e tangenti nella Sicilia del 1893.

Ma detta così non basta a rendere giustizia alla forza narrativa e alla bellezza di questo libro, che tutti dovrebbero leggere e che meriterebbe di essere inserito tra le letture dei programmi scolastici degli istituti superiori.

Il giorno del Giudizio Universale, Dio chiamò a sé tutti gli uomini del mondo con le rispettive consorti. Chiamò l'Inglese e l'Inglese rispose:

"Eccomi!"

Chiamò il Cinese e il Cinese rispose:

"Sono qui!"

Uno dopo l'altro, Dio chiamò il Russo, il Francese, il Greco, l'Americano, il Giapponese, il Polacco, il Finlandese, l'Arabo, l'Australiano, il Turco, l'Indiano, il Nigeriano, il Marocchino, il Sudafricano nero e il Sudafricano bianco, il Portoghese, l'Israeliano, e tutti, nella loro lingua, risposero:

"Presente!"

Di ognuno, Dio esaminò le virtù e i vizi e mandò tutti in Purgatorio: perché nessuno meritava il Paradiso, e nessuno era abbastanza malvagio per trascorrere l'eternità in un posto sgradevole come l'Inferno. Poi Dio chiamò l'Italiano, ma non ebbe risposta. "Cosa può essere successo, - si chiese - perché l'Italiano sia assente?" Tornò a chiamarlo.

Allora l'Italiano, vedendo che tutti si erano voltati verso di lui e lo stavano guardando, spalancò gli occhi e si mise una mano sul petto. Domandò:

"Chi, io?"

L'Italiano apre il sipario presentandosi al Giudizio Universale con tutto il suo bagaglio di opportunismo e di vigliaccheria; impossibile non immaginarlo mentre prima si fa piccolo e distratto per sfuggire al giudizio, e poi annuisce con aria innocente con il suo "Chi, io?"

Questa cornice si chiude là dove lo avevamo lasciato, al cospetto di Dio in attesa di conoscere la sua destinazione finale. E a questo punto, dove può finire una creatura ingegnosa, egoista, simpatica, furba, opportunista, in una parola infantile come l'Italiano se non... nel Limbo?

"Sì, tu, - disse Dio. - Ci sono degli altri italiani qui attorno?"

"Non lo so, - rispose l'Italiano, - e non so se sono io l'Italiano. Da qui a qui sono fatto in un modo, e da qui in giù mi sento diverso. E poi, non mi piace chiamarmi con quel nome".

Per la prima volta nella sua esistenza infinita, Dio sorrise. "Se vuoi, - disse, - posso chiamarti Lunatico, o Marziano. Ma anche con il nuovo nome, dovrai rassegnarti all'idea che sei tu".

Poi Dio disse: "Vediamo". Si mise gli occhiali e guardò dentro uno schermo, dove vedeva tutte le cose del mondo. Osservò: "Sei stato tenuto a balia per mille e cinquecento anni da una religione, e questo ha influito sul tuo

carattere rendendolo infantile." Fece scorrere delle altre immagini. "Hai inventato la pizza, il fascismo e la mafia. La pizza è una cosa buona, ma il fascismo e la mafia sono due cose pessime".

"Il fascismo era una dittatura, - disse l'Italiano con voce piagnucolosa, - e io ho dovuto subirla. Non so chi l'abbia inventato, ma certamente non sono stato io. Soltanto a pensarci, mi sento ancora un'oppressione qui..."

Dio tornò a sorridere e scosse la testa. "E la mafia?"

"La mafia è una cosa schifosa", disse l'Italiano. Poi ci ripensò e si corresse: "Cioè, intendiamoci... Io non so nemmeno cosa sia, ma ne ho sempre sentito parlare male da tutti".

"Ti manderò in un posto speciale, dove tenevo i bambini, - disse Dio, dopo aver riflettuto un istante. - Quel posto si chiama Limbo e i teologi vorrebbero che io lo chiudessi, perché nell'eternità non ci sono bambini. Si sbagliano. Ci sei tu". L'Italiano non disse nulla e Dio continuò, accarezzandosi la barba: "Potrai aprirci un ristorante e fare la pizza..."

"So anche cantare", disse l'Italiano.

"Sì, bravo. Canterai mentre fai la pizza. Ma adesso devo occuparmi di un altro abitante del vostro pianeta". Dio si rimise gli occhiali. Chiamò:

"Il Tedesco!"

IL CONFINE

(2015)



Andrea:

È l'ultimo lascito di Sebastiano Vassalli, che nella prefazione dichiara di essere "*un anziano scrittore, deciso ad approfittare dell'Anniversario per raccontare la storia del Sudtirolo/Alto Adige dall'inizio, cioè appunto dal trattato di St. Germain, in modo distaccato e senza dover più sostenere le ragioni di qualcuno. Scrivo per gli italiani che di quella grande vicenda, in fondo, hanno sempre saputo poco e, peggio, hanno sempre capito poco. È ora che qualcuno provi a spiegarliela*".

Luoghi ben conosciuti dall'Autore per averne raccontato le vicende nella sua ventennale collaborazione con *Panorama*, iniziata nel 1983. Quindi, ancora più dello scrittore, in questo saggio Vassalli riconferma il piglio del giornalista, conosciuto anche come apprezzato editorialista del *Corriere della sera*. In virtù di una scrittura essenziale e senza fronzoli, egli raggiunge senz'altro l'obiettivo di interessare a questo problema mal conosciuto molti italiani, come del resto hanno fatto Lilli Gruber con il suo *Eredità* (2012) e Francesca Melandri con *Eva dorme* (2010).

Pertanto, ***Il confine. I cento anni del Sudtirolo in Italia*** possiamo considerarlo senz'altro un'analisi storica e sociologica, che si conclude con una sorta di bilancio su quanto avvenuto nel corso del '900 fino ai nostri giorni.

Ora, senza dilungarmi, riassumerò le tappe principali del saggio di Vassalli, che, dopo la narrazione della lunga stagione di odio e rancori tra Sudtirolo e Italia, conclude con una nota di speranza rilevando i segni di una convivenza che da tre decenni pare essersi avviata verso la pacificazione, pur persistendo difficoltà e reciproche diffidenze.

1. 1918, fine della I Guerra mondiale. All'Italia, in quanto potenza vincitrice, viene assegnato il Sudtirolo, i cui abitanti fino ad allora erano stati fedeli sudditi dell'impero austroungarico e da secoli per lingua e cultura orientati verso Vienna.
2. Il dramma per quelle genti, e la conseguente stagione dell'odio, cominciano tre anni dopo con

l'avvento del fascismo, che impone l'uso esclusivo dell'italiano come lingua parlata e scritta, obbligatoria nelle scuole e negli uffici pubblici; anche i cognomi degli autoctoni vengono italianizzati d'autorità.

3. Lo scoppio della II Guerra mondiale e la successiva occupazione tedesca dell'Italia nel 1943, con l'avvenuta caduta del fascismo, acuisce ulteriormente la tragedia dei sudtirolesi.

Il 22 giugno 1939 viene firmato a Berlino un patto italo-tedesco che consente ai sudtirolesi di optare - entro il 31 dicembre 1939 - per la cittadinanza germanica con l'obbligo dell'espatrio oppure per il mantenimento della cittadinanza italiana rinunciando a qualsiasi diritto di tutela del loro carattere etnico. La rinuncia dell'opzione equivaleva al mantenimento della cittadinanza italiana.

Dei 246.036 aventi diritto all'opzione, 211.799 (l'86%) optarono per la cittadinanza germanica e 34.237 (14%) per il mantenimento di quella italiana.

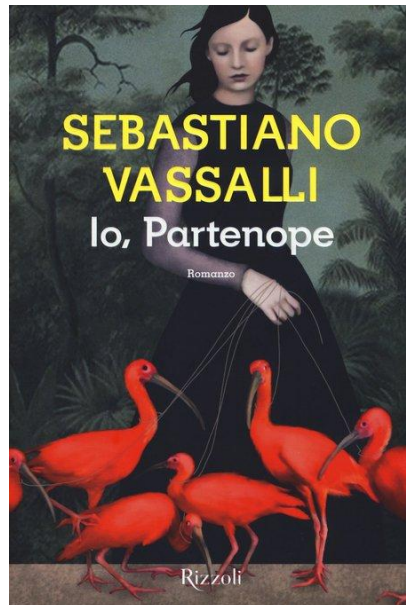
L'opzione spaccò in due la popolazione, e la minoranza dei non optanti fu sottoposta a gravi manifestazioni di ostilità e intolleranza da parte della maggioranza degli optanti. Fra coloro che avevano optato per la Germania, solo 75.000 (il 35,4%) riuscirono ad espatriare, perché l'andamento disastroso degli eventi bellici per la Germania impedì la piena attuazione dei piani di emigrazione. C'è da rilevare che nella guerra civile scatenatasi in Italia tra il 1943-45 nonostante tutte le minacce 276 sudtirolesi si rifiutarono di combattere per Hitler. Dall'8 settembre 1943 fino alla fine della guerra, 24 altoatesini furono fucilati per resistenza al regime nazista, 166 furono deportati nei campi di concentramento e 140 imprigionati. Sui campi di battaglia di quella guerra iniziata dalla follia criminale di Hitler lasciarono la vita 8025 sudtirolesi (il 4%).

4. Finita la guerra, alla Conferenza di pace di Parigi del 1946 viene siglato dal primo ministro italiano De Gasperi e dal ministro degli esteri austriaco Karl Gruber il trattato con il quale si garantisce l'autonomia del Sudtirolo/Alto Adige e il mantenimento della lingua e della cultura d'origine. Tuttavia la piena autonomia è ostacolata dai numerosi burocrati italiani dell'epoca fascista che vivono nella regione. Con il 1956 inizia, da parte dei separatisti altoatesini, la cosiddetta *stagione delle bombe*, prima con attentati dinamitardi a tralicci e ponti, poi alle caserme, in cui perdono la vita carabinieri, finanziari e soldati di leva. Il periodo del terrore finisce nel 1976, quando il famoso "pacchetto di proposte" per l'autonomia del Sudtirolo/Alto Adige, varato nel 1972, viene finalmente reso operativo con l'attuazione dei due punti fondamentali del nuovo Statuto: la proporzionalità e il bilinguismo. Segue il primo censimento etnico per tutti i residenti in Sudtirolo/Alto Adige, in cui è richiesta la dichiarazione dell'appartenenza a una delle tre nazionalità riconosciute: tedesca, italiana o ladina.

5. Cessate le bombe e i colpi di mitra, non finisce l'odio tra italiani e altoatesini di lingua tedesca, dal momento che saranno poi gli italiani a sentirsi vessati e guardati con disprezzo dai locali. Tuttavia, conclude Vassalli, pur non mancando tuttora i motivi di attrito, per le nuove generazioni nate all'indomani del famoso *pacchetto* e della morte di coloro vissuti fra le due guerre, si può cominciare a guardare con maggiore fiducia al futuro. Basti pensare che l'attuale Presidente della Provincia, Kompatscher, nel discorso di insediamento si è imposto alla pubblica opinione affermando tra l'altro di avere una figlia che è stata fidanzata a un italiano e ribadendo l'impegno a essere il presidente di tutti i residenti e non di una sola parte.

IO, PARTENOPE

(2015)



Andrea:

Il romanzo racconta la storia di Giulia Di Marco, nata a Sepino in provincia di Campobasso fra il 1575 e il 1580 da una famiglia poverissima e successivamente chiamata Suor Partenope dal 1611 in quella Napoli che la volle santa.

La necessità di Vassalli di narrare le vicende di questa donna sotto forma di un immaginario incontro nasce dalla folgorazione che egli ebbe alla vista del gruppo scultoreo raffigurante l'estasi di santa Teresa d'Avila scolpito da Gian Lorenzo Bernini nel 1652. L'opera, che si trova ora nella cappella Carraro della chiesa di Santa Maria della Vittoria a Roma, mostra l'istante in cui un angelo del Signore, trapassando il cuore della santa con una freccia d'oro e di fuoco, le arreca tormento e insieme una beatitudine infinita. Una beatitudine che, osservando attentamente l'espressione della santa, unisce la spiritualità all'incanto di una sessualità appagata, tanto da aver destato grande scandalo, e non solo all'epoca, perché secondo i canoni espressivi riguardanti tematiche religiose è inaccettabile abbinare il misticismo all'eros.

Evidentemente tale aspetto ha spinto Vassalli a indagare sull'origine dell'opera marmorea, scoprendo così che Gian Lorenzo Bernini, nello scolpire *l'Estasi di Santa Teresa d'Avila* su commissione del papa di allora, Paolo V, si era servito dei ritratti che suo padre Pietro Bernini aveva fatto trent'anni addietro a suor Giulia Di Marco, una religiosa con un gran seguito di fedeli, la quale nel corso delle preghiere cadeva in estasi, provocando tale rapimento anche in non pochi dei presenti. Questo spiega il motivo per il quale *Io, Partenope* diventa la narrazione della vita di Giulia Di Marco da lei stessa raccontata in un immaginario incontro con Sebastiano Vassalli.

Veniamo così a sapere della sua terribile infanzia, quando undicenne fu venduta dalla madre a un commerciante ambulante, previa autorizzazione dell'arciprete in merito al fatto che oltre agli obblighi di provvedere ai servizi domestici vi fosse quello di dormire con quest'uomo. Una consuetudine dell'epoca che permetteva a una vedova in povertà di vendere un figlio, potendo con

il ricavato sfamare il resto della famiglia.

Il compratore, tale Leonardo Colasanta di anni poco più di cinquanta, la trattò bene e non la lasciò incinta, come avveniva all'epoca per tante altre disgraziate, poi abbandonate per strada con un figlio di nessuno, il figlio della colpa.

A vent'anni Giulia si innamorò di un ragazzo che invece la lasciò incinta e non si fece più vedere. Aiutata dalla sorella del defunto Colasanta, della quale era diventata dama di compagnia, partorì una bambina. Per non incorrere in una condanna, la neonata fu portata all'ospedale della Santissima Annunziata e deposta sulla Ruota degli Orfani.

Quando giunse a Napoli al seguito della sorella del defunto Colasanta, Giulia era una bella donna, ma anziché dedicarsi al corredo per il matrimonio preferiva dedicarsi alla lettura, restando affascinata dall'autobiografia di santa Teresa d'Avila (1515-1582).

Nella città partenopea conobbe fra' Domenico, un asceta accusato di eresia, che le fece scoprire la forza della preghiera senza le intermediazioni dei preti. Fu l'evento determinante nell'incontro con Dio, tanto da provocare in lei la prima estasi e la volontà di farsi suora. Non possedendo una dote, le era precluso il convento, pertanto l'unica possibilità fu di divenire terziaria, una suora di strada, una "bizzoca" nel gergo locale, con tutto ciò che comportava esserlo nella Napoli del '600.

In un inferno umano di degrado, fame e malattie, esercitò la propria fede aiutando i disperati materialmente e con la preghiera, dalla quale traeva forza e una grande gioia. Praticare concretamente la religiosità tra i bisognosi, predisponendoli all'incontro con Dio, divenne di per sé una contestazione alla Chiesa dei papi e della ricchezza, dello sfarzo e del parlare incomprensibile al popolo.

Suor Giulia, ribattezzata suor Partenope, emblema di bontà per l'intera città, oltre a un gran seguito fra la povera gente suscitò non poche simpatie pure tra le classi agiate e gli stessi governanti spagnoli della città. La Casa di Preghiera da lei fondata, con preti e suore novelli apostoli conquistati al suo credo, finì per essere di fatto una Chiesa nella Chiesa, che non poteva non attirare l'attenzione del santo Uffizio (Inquisizione), tanto più per il fatto che a governarla fosse, cosa ancora più inconcepibile, una donna.

A Napoli il periodo di pace e di crescente notorietà per suor Partenope durò fino al 1614 quando, trascinata a Roma dall'Inquisizione per volontà dello stesso papa Paolo V, fu accusata di eresia e di aver sedotto e traviato l'intera Napoli. Torturata psicologicamente e fisicamente per mesi, fu costretta ad ammettere colpe e peccati mai commessi (stessa sorte per due dei suoi adepti più conosciuti e importanti). Non fu mandata al rogo, anche se gli inquisitori, dopo averla ridotta a una larva umana, speravano si suicidasse prima della pubblica abiura, concessa dal papa (il vice Dio) nel luglio 1615, grazie alle pressioni di tanti napoletani che non avevano scordato la loro santa.

La rinascita dalla prostrazione fu possibile sia per le cure di influenti napoletani residenti a Roma sia, soprattutto, grazie all'incontro con Gian Lorenzo Bernini. Ad affascinare il grande progettista della Roma rinascimentale del '600 fu la spiritualità di suor Giulia, non disgiunta da una prorompente femminilità, di cui il gruppo scultoreo, immortalando l'estasi, è l'eccelsa testimonianza.

Quale è il messaggio implicito nel racconto di Vassalli per bocca di suor Giulia?

Che l'estasi, lo stato mistico attraverso il quale si ha visione di Dio, si rivela nell'abbandono di una pace totalizzante, quindi anche dei sensi. Evidentemente, come dimostrato dall'esistenza di suor

Giulia, al secolo suor Partenope, per raggiungere lo stato di grazia dell'incontro con Dio bisogna esercitare la fede nell'amore per gli ultimi e i diseredati, e non nella ricerca del lusso e del potere come da parte dei rappresentanti della Chiesa ufficiale.

Un romanzo capace di catturare il lettore per l'originalità della vicenda e i tanti colpi di scena riguardanti il corso dell'esistenza della protagonista, dove tuttavia è troppo scoperto l'intento dell'Autore di servirsi dell'"intervistata" Giulia Di Marco, donna del Seicento, per rilevare le analogie tra la Chiesa corrotta di allora e quella di oggi. La forzatura si evidenzia soprattutto nel linguaggio, discorsivo come esige per l'appunto un dialogo, ma poco credibile in una donna, sia pure rivoluzionaria come è stata Partenope, che mostra di ragionare come una profemminista dei nostri giorni. C'è da aggiungere che il romanzo, lasciato incompiuto alla morte prematura dell'Autore, è stato poi pubblicato postumo dopo una più che probabile revisione da parte degli *editor* della casa editrice, con la quale magari Vassalli non sarebbe stato del tutto d'accordo.

ANDREA Zambotto

DANIELA Bergamin

ELISA Breda

PAOLA Grelli

SARA Martinello

SEBASTIANO Leotta

(06/11/2015)